

NICOLO' RUSCA: BUON PASTORE SULL' ESEMPIO DI GESU' E SECONDO I DECRETI DEL CONCILIO DI TRENTO

Per imitare Gesù Buon Pastore, i Decreti attuativi del Concilio di Trento (1545 – 1563), per i vescovi innanzitutto e di seguito per i sacerdoti stabilivano: “ Di conoscere le proprie pecorelle e di offrire per esse il sacrificio; di pascerle con la predicazione della Parola di Dio e con l’esempio di ogni opera buona; di avere cura paterna per i poveri e per gli altri bisognosi”. Se tra i vescovi attuazione di tali principi sono stati a Milano San Carlo Borromeo, a Vercelli Francesco Bonomi e a Como Gianantonio Volpi, si può ben dire che tra i sacerdoti luminoso è stato l’esempio di Nicolò Rusca, nato a Bedano (Canton Ticino) mentre il Concilio riformatore si concludeva. L’esempio del sacerdote martire risulta ancora più convincente, sapendo che prima della riforma tridentina tanti diventavano preti solo per avere la rendita dei benefici ecclesiastici finendo così per essere più di scandalo che di esempio. Il fatto in Valtellina e nei Contadi di Chiavenna e Bormio, nella seconda metà del sec. XVI, diventava ancora più grave per il divieto delle autorità delle Tre Leghe ai vescovi riformatori di visitare questa parte della diocesi.

Ai divieti, si aggiungevano anche le giuste critiche dei Protestanti verso i sacerdoti indegni.

Lo stesso Rusca arrivato in parrocchia nel 1591 amaramente constatava: “ Andava all’hora la Chiesa di Sondrio e quanto al spirituale e quanto al temporale, dal mal in peggio”. Rusca non si scoraggiò; anzi, come più tardi scriverà il successore Gian Antonio Paravicini: “ Quasi un soffio di vento che la fiamma fa più luminosamente divampare, il fecero nelle virtù perfetto e risplendente”. Eccoli allora con saggezza e autorità insegnare dal pulpito ogni domenica la Dottrina Cristiana utilizzando il Catechismo del Concilio di Trento detto anche Catechismo Romano, dopo aver passato la notte a studiare l’ebraico per far conoscere meglio la Parola di Dio. Al centro di ogni preghiera, ecco la celebrazione della Santa Messa la domenica ma anche nei giorni feriali (proprio tale celebrazione diventava la discriminante principale tra cattolici e riformati come se si potesse annullare tutto d’un colpo millecinquecento anni di storia). Perché l’adorazione dell’Eucaristia fosse più compresa, ecco la fondazione della Confraternita del S.S. Sacramento che doveva promuovere le processioni, la recita dell’ufficio liturgico, l’adorazioni eucaristica oltre che l’assistenza spirituale e materiale dei confratelli riconoscibili dalle loro tuniche rosse. Non poteva mancare la devozione mariana con la visita ai santuari e la recita del Santo Rosario e dell’ufficio della Madonna sia per le donne che per gli uomini. Rinnovato l’apparato liturgico e promossi restauri nella chiesa collegiata, l’azione pastorale come diciamo noi oggi, diventava assistenza agli ammalati. Preziosa al riguardo quanto si legge nella relazione per la visita pastorale del vescovo Filippo Archinti (1614): “ Dico che in 25 anni che il signor arciprete è in questa terra, non troveranno mai che in tutta la cura, ancor che faticosa e lontana, tanto nell’orrido inverno, quanto nel grave caldo dell’estate, sì di giorno quanto di notte,

che mai sia morto un infermo senza sacramenti, se non è statta colpa et renitentia di detto infermo”.

Continua poi l’assistenza ai poveri di numero “quasi infinito”. Per “non mancar in ogni occasione di vigilanza in tutta la sua cura teneva un cavallo et fameglio”.

Grande anche l’attenzione ai peccatori (si lamentava però che alcuni uomini non si confessavano da dieci o quindici anni!), da accostare con “dolcezza” perché, scriveva a Giovanni Tuana allora curato di Chiesa: “quello che non opererà con simili persone con amorevolezza, dubito tentarà effetto con rigore”.

Da solo non poteva arrivare ovunque; eccolo allora circondarsi di sacerdoti e chierici con i quali dividere i compiti (in Valmalenco Giovanni Tuana, Giovanni Cilichini, Andrea Sasso) e fare anche vita comune così che “quando ci troviamo insieme havemo grandissima consolazione come se fossimo figli de una istessa madre”.

Bello anche quanto scrive circa i curati e le loro chiese: “Io procuro di mantener tutto il clero e li popoli in pace, non rompendo con la troppa curiosità e ansietà il filo della benevolenza e della carità”.

In una parola, se il Concilio di Trento confermava la tradizione e stabiliva che la regola aurea di ogni attività della Chiesa è la “Salus animarum – salvezza delle anime”, Nicolò Rusca in una delle tante lettere inviate al cardinale Federico Borromeo scriveva: “Una sola anima di queste acquistata non è gran frutto? Perché per essa sparse nostro Signore Giesù Cristo, che è Figlio di Dio, il sangue. Mi perdoni se sono troppo forse presuntuoso. Mi spinge il zelo di drizzar tutti al cielo”.

Nicolò Rusca avrebbe poi raggiunto il cielo anche con la sua morte violenta, ma intanto nel martirio quotidiano del ministero, al cielo non voleva arrivare da solo.

don Alfonso Rossi